

*La follia collettiva
dopo Monaco e Nizza*

di ARTURO DIACONALE

L'aspetto più singolare della tragedia di Monaco è stato il gigantesco e collettivo sospiro di sollievo tirato dai dirigenti politici e dagli intellettuali e giornalisti di tutto il mondo occidentale alla notizia che il responsabile della strage era un ragazzino depresso e malato e non un terrorista dell'Isis. Un analogo sospiro di sollievo si era verificato in occasione del massacro di Nizza. Ma l'iniziale soddisfazione si era rapidamente interrotta dopo la scoperta che lo squilibrato del camion non aveva agito da solo ed in preda ad una crisi nervosa, ma aveva programmato da tempo la sua azione in compagnia e collaborazione con altri complici.

Cosa dicono il sospiro pieno dopo Monaco e quello a metà dopo Nizza? Che per le classi dirigenti occidentali è infinitamente meglio avere a che fare con dei disadattati e con dei folli piuttosto che dover prendere atto della guerra all'Occidente proclamata e portata avanti con la massima determinazione dalle minoranze terroristiche del radicalismo islamico.

Non importa se non esiste difesa alcuna dai pazzi decisi a fare stragi e se, soprattutto, l'apparizione di questi pazzi è la punta dell'iceberg di quella psicosi di massa che cresce in maniera incontrollata in tutte le società occidentali. Per le élite europee ed americane è infinitamente meglio sapere che il virus della follia sta provocando una sorta di pandemia all'interno del proprio mondo piuttosto che dover prendere atto che c'è una guerra in atto condotta...

Continua a pagina 2

La paura paralizza l'Europa

Sangue e attentati si susseguono senza soluzione di continuità: prima la Francia e da ultimo la Germania colpite al cuore da attentati dalla matrice non sempre certa ma ugualmente terribile negli esiti



Renato Brunetta e le verità nascoste

di CRISTOFARO SOLA

Leggere i giornali di questi tempi si corre il rischio di cadere in depressione. Eppure ci sono volte nelle quali certi articoli rinfrancano la mente. E il cuore.

È il caso della paginata che, la scorsa domenica, Renato Brunetta ha dedicato su "Il Giornale" al golpe infinito di Giorgio Napolitano. La sua denuncia è netta ed è suffragata da una rilettura di tutti i più recenti accadimenti della politica italiana attraverso un differente angolo visuale. Lui lo chiama approccio olistico, perché in politica come nella vita *tout se tient*. È un "J'accuse", quello lanciato da un Brunetta in versione Émile Zola redivivo, che punta il dito contro il vero burattinaio della poli-



tica italiana. Scrive il parlamentare forzista: "Non sto accusando Napolitano di essere un uomo senza principi: purtroppo li ha e sa implementarli con una capacità straordinaria di trasformare i suoi progetti di raffinato sabotatore della democrazia in atti conseguenti".

Brunetta dice il vero. Gli anni al

vertice della piramide istituzionale il vecchio comunista li ha spesi a inseguire l'antico sogno della sinistra filosovietica e togliattiana: destrutturare il nemico politico fino ad annientarne le capacità di essere blocco egemone nella società italiana. Quando è stato il turno di comando del compagno Giorgio, la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista non c'erano più. C'era Silvio Berlusconi e il suo miracolo politico di dare rappresentanza a una pozione maggioritaria di popolo. L'astuto Napolitano ha percepito per tempo la solidità di questo intimo legame tra il leader e la sua gente. Attraverso un subdolo gioco di palazzo, fatto di lusinghe alternate a pugnalate...

Continua a pagina 2

Tramonta Obama, vive il monito di Benedetto XVI

di PAOLO PILLITTERI

Ci si chiede con angoscia, in un mondo percorso dall'incertezza, che cosa possa succedere ancora di più terribile nell'ossessionante incedere di un terrorismo che ha colpito al cuore l'Europa, innanzitutto, e ora la Germania di Angela Merkel, dopo la Francia di François Hollande.

L'opinione pubblica spaesata e impaurita si rivolge al di qua e al di là dell'Oceano a figure in facsimile, in leader dei quali il populismo è la bandiera sventolante là dove meno te l'aspettavi, nel Vecchio Continente, mentre negli Usa, avanza con scarponi mediatici ferrati l'America di



una ex maggioranza silenziosa che cerca in Donald Trump una risposta immediata, fattiva e possibilmente dirompente.

Continua a pagina 2

POLITICA	PRIMO PIANO	POLITICA	ESTERI	POLITICA
Centrodestra: sui nomi si perde tempo e basta	Erdoğan: la fine di un'esperienza unica	L'insostenibile leggerezza della fuffa renziana	Politici e santoni dietro il golpe turco	Tecno-marxisti alla riscossa
ROSSI-MOSCA A PAGINA 2	GUIDI A PAGINA 3	ROMITI A PAGINA 4	MARCIGLIANO A PAGINA 5	MANCIA A PAGINA 7

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Parliamoci chiaro, è da tempo che Forza Italia ha perso appeal e spinta elettorale, per cui cercare dunque di ridurre tutto a un problema di leadership, oltre che inutile è fuorviante.

Il sostegno al Governo Monti, prima, e la sciocchezza del patto con Renzi, dopo, hanno creato un vulnus elettorale che non si colma con un nome. Oltretutto insistere sulle colpe di Berlusconi serve a poco e non offre spunti di novità per l'eventuale futuro di un movimento che, per certi versi, ha già dato tutto quello che poteva dare. Pensare dunque che una nuova leadership basti a recuperare l'enormità di consenso perso per strada è, secondo noi, un falso storico semplicemente pernicioso.

Forza Italia si è polverizzata, precipitando dal trenta al dieci per cento, per colpa di tanti uomini che accanto a Berlusconi hanno trasformato l'alternativa in inciucio, l'identità politica in vaghezza, l'antagonismo in accordo sotterraneo. Potremmo fare l'elenco dei nomi e dei cognomi, ma a poco servirebbe anche perché quel che è stato è stato.

Del resto, non capire che alla base della scelta vincente del primo Berlusconi ci fu proprio la famosa "scelta di campo" che diede vita al bipolarismo e alla identità, è stato fatale. Sta tutta qua la ragione dell'agonia di Forza Italia, la fine della scelta di campo e della sua identità alternativa al centrosinistra. Come se non bastasse, ovunque in Europa negli schieramenti, si è fatta più forte la voglia identitaria, il senso dell'appartenenza, la nettezza delle diffe-

renze politiche e programmatiche fra governi e opposizioni. Andare dunque in controtendenza, come ha fatto Forza Italia in questi anni, non poteva che portare a un lento e progressivo disfacimento elettorale. Troppi ammiccamenti con Monti prima e poi con Letta, per non parlare di quelli con Renzi, hanno confuso l'elettorato spingendolo a una disaffezione che non è più recuperabile con un semplice cambio di guida. Oltretutto, pensare di giustificare gli inciuci o le larghe intese con la scusa del pericolo grillino ha dato il colpo finale ad un consenso popolare che ben altre risposte si aspettava dal centrodestra.

L'identità grillina si può battere, infatti, non con presunte alleanze ipocrite e barzotte, ma solo con il lancio di un nuovo e grande progetto liberale e antagonista, sia al Movimento 5 Stelle sia al Partito Democratico. Solo così si può puntare in alto, solo così si può riaccendere la passione, solo così si può tornare a vincere, solo così si può aspirare alla rivoluzione liberale. Qui non si tratta di essere moderati o meno, centristi o meno, dialoganti o meno, si tratta di essere qualcosa di chiaro, definito, alternativo e politicamente riconoscibile da chi non vuole né Grillo né Renzi. La gente, infatti, oggi più che mai ha bisogno di riconoscersi, identificarsi in un progetto che non sia né similgrillino e né similrenziano, tantomeno accozzaglie di potere. Ecco perché la

Sui nomi si perde tempo e basta



chiave non può essere il cambio di un nome. Il futuro del centrodestra non si può risolvere con Parisi, ma nemmeno con Salvini come con Meloni, o peggio che mai con Alfano. Prima della leadership serve l'orizzonte politico, il manifesto culturale, il riferimento ideologico intorno al quale costruire una nuova scelta di campo. Insomma, mutuando una grande intuizione di Pinuccio Tatarella, serve una fron-

tiera oltre il centrodestra, oltre la Lega, oltre Fratelli d'Italia e certamente oltre Berlusconi e Forza Italia. E oltre non può che significare la nascita di un'area culturalmente liberale, einaudiana, repubblicana, alternativa al cattocomunismo, al cerchiobottismo postdemocristiano, al territorialismo estremo postbosiano. Insomma, qualcosa di completamente nuovo e diverso sia dalla storia del centrosinistra che

da quella del centrodestra, due opzioni ormai fallite, esaurite, tenute in piedi da opportunismi, potere e interessi antichi e dannosi per il Paese.

Ci vorrà del tempo, ma questa è secondo noi l'unica opportunità e per realizzarla, ammesso che si voglia, il primo e più importante ostacolo da togliere lungo la strada è proprio quello del Governo Renzi e dei suoi trasformismi becchi.

segue dalla prima

La follia collettiva dopo Monaco e Nizza

...in maniera feroce da parte di chi vuole soggiogare questo stesso mondo.

Per queste élite la follia di massa è più accettabile della guerra. Il ché sarebbe anche giusto se la follia fosse controllabile e la guerra avesse le dimensioni e la portata di quei tanti conflitti locali e minori che hanno punteggiato i settant'anni successivi al secondo dopoguerra occidentale. Ma appare completamente sbagliato se si considera che la follia di massa non sembra essere curabile, che la guerra anomala del terrorismo si diffonde a ritmo incalzante a livello planetario e che, a ben guardare, lo stesso rifiuto di prendere atto del conflitto armato condotto dai terroristi può essere considerato l'espressione di quanto le stesse élite siano state colte dalla pandemia della pazzia collettiva.

Forse è arrivato il momento di affrontare il problema dell'alterazione mentale delle classi dirigenti occidentali. Che non vanno rottamate, ma curate!

ARTURO DIACONALE

Renato Brunetta e le verità nascoste

...alla schiena, ha puntato con successo a depotenziare il valore della partecipazione popolare alla costruzione della politica nazionale. Per suo volere, tra il 2011 e il 2014, tre Governi non espressi direttamente dalla volontà del corpo elettorale hanno visto la luce. Mario Monti, Enrico Letta e Matteo Renzi sono stati suoi prodotti. La sua azione dall'interno delle istituzioni si è svolta seguendo un filo ideologico costante: tenere il potere a prescindere dal voto popolare e, se necessario, anche contro di esso. Questa è la verità storica, poi c'è il presente.

Come avverte lo stesso Brunetta, non bisogna abbassare la guardia perché Napolitano non è quel simpatico nonnetto pensionato come vorrebbe far credere, ma è ancora il capo comunista di sempre in piena attività. Lo dimostra l'intervista rilasciata a quelli de "Il Foglio". Il grande vecchio guarda lontano, ben oltre l'"hortus conclusus" della stella cadente

Matteo Renzi. Nei disegni dell'ex presidente della Repubblica fa capolino l'idea di ritirare in ballo una parte del centrodestra invischiandolo in un altro "Patto per l'Italia". La logica è sempre la stessa: quando all'orizzonte si delinea una crisi di consenso per la sinistra, si tirano fuori offerte ammiccanti da rivolgere a una parte dei nemici per bloccarne sul nascere tentazioni riunificatrici. Divide et impera! si sarebbe detto una volta.

Ora, suggerire, come ha fatto Napolitano, la possibilità di rimettere mano all'Italicum è l'esca alla quale dovrebbero abboccare i sopravvissuti della stagione del Popolo della Libertà. In quest'ottica anche l'improvvisa apertura di Angelino Alfano, personaggio assai sensibile alle geometrie disegnate da Napolitano, a un dialogo con Forza Italia a patto che questa rompa con la Lega di Matteo Salvini, appare, per la concomitanza dei tempi, proferta molto sospetta. Con il consolidamento del fenomeno grillino il nuovo obiettivo prioritario è di tenere frazionata l'opposizione alla sinistra di potere mediante la cristallizzazione dello schema tripolare. Napolitano ha le idee chiare su come muovere le sue pedine sulla scacchiera e ciò lo rende, almeno per la destra, molto pericoloso.

Ecco perché, quando si tratta di lui, è bene stare in campana. "Timeo Danaos et dona ferentes". Appunto!

CRISTOFARO SOLA

Tramonta Obama, vive il monito di Benedetto XVI

...La vecchia Europa è pur sempre la nostra patria, anche e forse soprattutto dopo la Brexit, e sembra ricorrere alle antiche ricette fascistoidi sia pure depurate di antisemitismo strutturale (prevale l'odio per i musulmani) e di campi di concentramento.

Certamente simili rigurgiti potrebbero toccare anche noi, oltre che a Francia e Germania, giacché la tendenza alla riscoperta dell'uomo forte si coniuga con la paura, persino in un'America dove, al di là dei niet a Trump dei Bush e dei McCain, avanza l'idea arcaica ma sempre attrattiva del "faremo da noi, che c'importa dell'Ue".

Nel Vecchio Continente il colpo al cuore alla

già "Cancelliera di ferro" ricondotta al ruolo di una first lady dell'incertezza, è destinato a far risuonare a lungo i rintocchi di una campana della quale non occorre, per noi, andare a chiedere per chi suona. Un'idea di un'Europa col suo nucleo tedesco portante e risolutivo sembra finire nell'ombra dei machete per strada e delle sanguinarie vendette di un oscuro mandante. Che tanto oscuro non è. Perché il grande tema della paura deriva anche, ma non solo, dal non approfondire l'entità sovrastante che vive, agisce e uccide là dove si sa dove sta, e lo si sa da parte di chi dovrebbe intervenire, e non da oggi.

Giacché il Califfato non è riconducibile, come una certa intellettualità nostrana pretende, ad un risveglio di un'identità postcolonialista e/o post interventista antica e recente. Il risveglio è una parola fin troppo nobile nel suo romanticismo risorgimentale per definire ciò che è sotto gli occhi di tutti, figuriamoci di tutte le intelligenze, e che consiste, essenzialmente, nell'insanguinare e destabilizzare la democrazia come è intesa nell'Occidente per sottometerci all'Islam dell'integralismo religioso e della Sharia versus gli infedeli.

Il Califfo, in altri termini, non è un'astrazione. Ma è come se lo fosse se osserviamo la latitanza effettiva degli Usa di un Barack Obama il cui tramonto sembra davvero segnare e segnalare il contenuto criminale delle azioni e dei progetti proprio di quel Califfo la cui immanenza desta il terrore da noi e, nel suo mondo, la tentazione, se non di imitarlo, di farselo amico; basti vedere le sconvolgenti giravolte di Erdoğan col suo golpe, ancorché farlocco ma non farlocche le misure autoritarie in atto in Turchia. Il venir meno sistematico dell'azione obamiana ha indicato bensì una leadership che la storia bollerà a dovere, ma ha altresì messo in moto un fatale gioco del domino nella misura con la quale l'assenza di una guida mondiale genera a sua volta una riduzione, un rimpicciolimento delle leadership alleanze coi risultati che ben vediamo.

Diciamolo fino in fondo: a Obama l'Europa non interessa, salvo che nelle parole di partecipazione ai suoi lutti. Belle, poetiche e nobili ma parole, solo parole e niente fatti. Qualcuno ha scritto, acutamente, che nella sua (di Obama) mappa del mondo, il concetto di Occidente è assente, se non come esperienza di straniamento come - del resto - lui stesso ha precisato, sempre da poeta e intellettuale, nella sua auto-

biografia qualificandosi come: "A westerner (un occidentale) non entirely at home in the West, an African on his way to a land full of strangers". Appunto, uno dell'Occidente non del tutto a casa sua, uno dell'Africa in una landa piena di stranieri".

Il fatto è che in questa landa desolata, in questo Occidente ci viviamo noi, che non siamo stranieri e non vogliamo esserlo nel senso del poeticismo senza costruito del presidente Usa. Ci mancano i leader, ci manca il capo, l'uomo che si alza in piedi e indica la strada maestra, che sa la verità e ce la dice e agisce di conseguenza per eliminare il male del mondo di oggi, per difenderci. Cosicché, la non dissimile lontananza dall'Occidente di un Papa Francesco, che pure suscita simpatie e affetti, fa giganteggiare la figura di Benedetto XVI. Mai come in questi giorni il suo insegnamento ci illumina, risuonano alti e forti i suoi richiami all'identità europea, storica, cristiana, giudaica, alla nostra civiltà di valori e principi irrinunciabili, ai suoi moniti in cui fede e ragione s'intrecciano nel respingere al mittente le minacce del monoteismo musulmano "irriducibilmente antagonista". Sì, ci manca questo Papa, questo leader.

PAOLO PILLITTERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di GUIDO GUIDI

La Repubblica di Turchia è nata il 29 ottobre del 1923. Dopo novantaquattro anni, il fallimento del recente tentativo di colpo di Stato "in difesa della laicità dello Stato", segna la fine della più straordinaria esperienza del popolo turco che, pur se composto per il 98 per cento da musulmani, ha cercato di costruire uno Stato laico, dove la religione non si identificasse con lo Stato e lo Stato non fosse il baluardo della religione. Un'esperienza unica, incredibile, forse irripetibile, per un Paese musulmano.

Guardando al controgolpe in atto non ci sono dubbi sulla strada che Erdoğan ha imboccato. La qualità della repressione innescata, infatti, non soltanto nei confronti dei militari, ma anche degli insegnanti, i rettori delle Università, i magistrati, i giornalisti, i rappresentanti dei sindacati, attesta che siamo di fronte ad una vera e propria mutazione della forma di Stato, un cambiamento di regime, una rivoluzione culturale.

Ne dà puntuale testimonianza Hamza Roberto Piccardo, un italiano, fondatore dell'Unione delle comunità islamiche in Italia che, dalle pagine di Facebook commenta: "Dopo tante primavere bidone, ora una vera rivoluzione. Non m'interessa neppure chi l'abbia innescata, quel che conta è che a quasi cento anni da Atatürk la Turchia torna ad essere una grande nazione musulmana di fatto e di diritto. Allah protegga nostro fratello Recep Tayyip Erdoğan e tutto il popolo turco".

Non sono queste frasi di circostanza, ma affermazioni pesanti, con un nitido contenuto politico, soprattutto se lette nel loro pregnante significato. Infatti, l'ipotizzato ritorno alla "grande nazione musulmana di fatto e di diritto", afferma una serie di principi rivoluzionari, tra cui: la negazione del valore del pluralismo politico e religioso, l'affermazione del ruolo dello Stato come garante della religione, la negazione della laicità dello Stato, l'abbandono del principio della divisione tra religione e Stato attraverso la riunificazione dell'Islam allo Stato.

Piccardo ha perfettamente ragione quando osserva che è in atto una "rivoluzione", perché Erdoğan sta compiendo un vero e proprio stravolgimento genetico dello Stato

Erdoğan: la fine di un'esperienza unica



voluta da Atatürk. Del resto, nel mondo islamico, in ogni sua parte, è ormai radicata la convinzione che "il vero Islam non può essere praticato nel XX secolo se non nel contesto di un sistema politico islamico" (Campanini). Il che vuol dire che l'Islam, nell'Era della globalizzazione, per evitare la sua decomposizione, deve poter contare sul sostegno dello Stato islamizzato.

Erdoğan si è venuto a trovare in una condizione di grave isolamento, interno e internazionale, nella gestione della crisi siriana, la lotta all'Isis, il rivendicazionismo delle

minoranze curde. Di fronte alla frantumazione della comunità politica e sociale, va oggi alla ricerca di una nuova identità per la Turchia attraverso l'abbandono del pluralismo e della laicità. La sua convinzione è che i modelli occidentali si sono rivelati inadatti alla conservazione dell'identità turca. Meglio tornare alla religione come fattore di identificazione e di unità. Con queste finalità, la repressione e la dichiarazione dello stato di emergenza non mirano alla ricostituzione dello status quo ante colpo di Stato, ma rappresentano l'occasione per cam-

biare radicalmente i connotati della democrazia.

In questo contesto, la sospensione della Convenzione europea dei diritti dell'uomo ne è la ovvia e obbligatoria conseguenza. Si parla di sospensione ma, in realtà, siamo in presenza di un evento irreversibile, perché la Cedu rappresenta la massima concentrazione del laicismo, del pluralismo, della democrazia. È il luogo per eccellenza dove trovano tutela le minoranze, le diversità, le pluralità. Valori incompatibili con il nuovo Stato turco da islamizzare. Già ieri la Turchia era

lo Stato più sanzionato dalla Corte di Strasburgo per le ripetute violazioni delle libertà personali, politiche e religiose. Ciò nonostante, la ribadita conferma del metodo democratico, legittimava la richiesta dello Stato fondato da Atatürk di entrare nell'Unione europea.

Da oggi cambia tutto. Erdoğan ha precluso ogni credibilità per l'ingresso della Turchia in Europa. Soprattutto rende sempre più evidente il fallimento del sogno delle élites filo-occidentali, che hanno ritenuto, e ritengono, che l'Islam sia compatibile con la democrazia.

di DANIELE MARCHETTI

Dalla città della Pace una universale operazione verità per sconfessare il terrorismo religioso (un'Assisi delle religioni e dei media come risposta di verità al terrorismo islamista). "Chi di spada ferisce di spada perisce" insegnava un Gesù affranto prima di essere tradito, catturato e messo a morte. Un ammonimento utile a capire come affrontare le sfide di un terrorismo 2.0 dalla forte impronta mediatica oltre che ciecamente spietato, sfrontatamente opportunistica e culturalmente inconsistente. Chi si serve, con maestria e consolidata abilità, dei media per manifestare al mondo la propria ferocia, la propria determinazione, la propria invincibilità, il proprio falso credo non potrà che essere sconfessato e quindi sconfitto da una campagna di conoscenza: una campagna globale mediatica ed interreligiosa di verità.

A distanza di trent'anni corre l'obbligo di tornare a quello che fu "lo spirito di Assisi" per sanare, finalmente ed in modo netto, chiaro, inequivocabile, una realtà indiscutibile per tutte le religioni e per chiunque abbia a cuore - da laico - le sorti del vivere civile.

Ritornare allo "Spirito di Assisi"



Una nuova Assisi, dunque, s'impone per proclamare in modo solenne un unico grande, immortale e semplice concetto: "Non esiste un Dio che

voglia la morte dell'uomo. E dunque alberghi violenza, terrore e guerra là non v'è nessun Dio". Un messaggio dirompente -

come sanno esserlo solo le parole semplici - da comunicare porta a porta a tutti gli abitanti del pianeta: dai fedeli ai laici, dagli agno-

stici agli atei, dagli occidentali ai musulmani tutti. La banalità di un male tanto atroce quanto incomprensibile e immotivato non potrà che essere vinta da una collettiva presa di coscienza; dalla consapevolezza personale di una realtà universale a tutti i credo: "Dio è amore, non violenza né morte".

Francesco, colui che per primo, con parole lucide e gravi, ha denunciato al mondo la presenza di una nuova guerra mondiale strisciante realizzata a pezzi, convochi nella città del Santo della Pace non solo tutti i capi religiosi come fu nel 1986 ma anche tutti i responsabili delle testate giornalistiche mondiali affinché ciascuno, per il ruolo strategico che ricopre, sia responsabilizzato a fare la propria parte in una decisiva campagna culturale e civile ancor prima che etica o religiosa. Ogni altra azione (il campo è lì a dimostrarlo da anni) rischierà di avere una reazione uguale e contraria; rischierà di seminare nuovo odio, altra disperazione, rinnovato risentimento, ulteriore fanatismo "non senso".

L'insostenibile leggerezza della fuffa renziana

di **CLAUDIO ROMITI**

Malgrado la rinnovata e molto cruenta offensiva del terrorismo islamista, siamo costretti a sorbirci ancora una volta l'insostenibile leggerezza della fuffa renziana.

Proprio su questo colossale problema, nel corso dell'ultima Assemblea nazionale del Partito Democratico, il Premier fiorentino ci ha sommersi sotto una vera valanga di chiacchiere che definire astratte è poco. Assumendo ancora una volta il ruolo del saccentello comunitario, Matteo Renzi ha impartito la sua lezione ad una Europa ancora sanguinante, esortando i cittadini del Vecchio Continente "ad amare ciò che i terroristi vorrebbero toglierci, come la musica e lo sport". Ma non basta, il segretario del Pd ritiene che il suo partito abbia "la responsabilità culturale, etica e politica di portare nella discussione europea questo sguardo, non quello di preoccupazione e difesa ma quello di un'alternativa di visione del mondo. L'Europa ha la responsabilità di aprire una nuova fase, non solo di leccarsi le ferite".

Infine, quale immancabile conclusione del suo breve viaggio nell'Iperuranio, Renzi ha proposto alla stessa Europa un suo già sperimentato slogan del nulla: "Per ogni Euro speso in sicurezza, un Euro anche per la cultura". Dunque, secondo questo ragazzotto cresciuto coi miti di un buonismo da operetta, il terrorismo si contrasta in primo luogo con una non ben identificata nuova weltanschauung, magari trasformando la pubblica istruzione degli altri partner



comunitari in un immenso stipendio sul modello italiota. E poi, quale sarebbe questa nuova visione del mondo che invoca il genio toscano? Attraverso quale strada egli ritiene di farla interiorizzare ai sempre più ter-

rorizzati cittadini europei? Non avrà mica in mente di istituire in Europa il regno della pace e della bontà, in cui tutti ascoltano musica e praticano sport in mezzo alle bombe ed alle raffiche di mitra, attraverso la

più classica delle direttive comunitarie?

Francamente dal leader di un Paese che rappresenta un ideale ponte geografico tra le terre da cui origina il terrorismo islamista e l'Eu-

ropa ci aspetteremmo ben altre parole. Evidentemente, al pari di altri nodali argomenti di politica interna, la concretezza sembra aver abbandonato da tempo i quartieri di Palazzo Chigi. Poveri noi!

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di ANDREA MARCIGLIANO (*)

Dopo il fallito golpe in Turchia, si sono sprecate analisi e controanalisi d'ogni risma, per lo più focalizzate non tanto sui militari ribelli, quanto sulla successiva repressione messa in atto dal presidente Recep Tayyip Erdoğan; e in particolare l'attenzione mediatica si è concentrata sulle "epurazioni" di diverse migliaia di persone – magistrati, insegnanti, rettori di Università, poliziotti, oltre che, ovviamente, militari – che sono stati o licenziati o sospesi dai loro incarichi in quanto conniventi con i golpisti. Un fenomeno che, per le sue dimensioni, ha indiscutibilmente sconvolto gli osservatori occidentali, soprattutto quelli che hanno ben poca dimestichezza con il cosiddetto "Stato Profondo" turco. Una definizione che sembra risalire proprio a Mustafa Kemal Atatürk, il padre della moderna Repubblica di Turchia, che con essa indicava un insieme di poteri – esercito, magistratura, cultura, scuola, informazione... – che esorbitano dalla pura sfera democratica, ma che costituiscono, comunque, l'ossatura portante dello Stato. Un concetto che va tenuto ben presente se si vuole comprendere ciò che realmente sta accadendo ad Ankara e dintorni in queste ore.

In sé lo "Stato Profondo" costituisce l'elemento capace di dare continuità alla politica del Paese al di là dell'alternanza dei governi e dei leader; soprattutto garantisce, o dovrebbe garantire, una stabilità di fondo, un solido radicamento all'identità nazionale. Tuttavia, proprio perché, di fatto, extra-democratico, questo Stato Profondo potrebbe divenire, se manipolato da qualcuno, strumento per evertere la democrazia e/o condizionarla dall'interno. Ed è proprio questo rischio che, secondo alcuni analisti, è affiorato con il fallito golpe. E si tratterebbe di una minaccia molto più difficile da sventare di quella rappresentata dai carri armati per le vie di Istanbul ed Ankara.

A caldo, appena scampato alla defenestrazione – e, a quanto sembra, anche al tentativo di assassinarlo – Erdoğan ha subito puntato il dito contro Fethullah Gülen, il tycoon dei Media, suo antico sodale, che da due decenni si è ritirato in dorato esilio



negli Stati Uniti; ai quali Ankara chiede oggi di estradarlo, in quanto mandante, per lo meno sul piano morale, del tentativo di colpo di Stato. Ora, non sappiamo se vi siano prove del diretto coinvolgimento di Gülen nella congiura, né siamo in grado di prevedere che piega prenderà la diatriba legale fra Ankara e Washington. Tuttavia pensiamo che sia utile fare un po' di chiarezza su questa figura, intorno alla quale in questi giorni si è sentito dire un po' di tutto.

Gülen, innanzitutto, è un leader politico-religioso di notevole rilievo, ma non è un maestro del sufismo; figlio di un imam, è stato a lungo considerato un "vaiz", un predicatore ed autorevole esegeta del Corano e della Sharia, ruolo dal quale ha dato vita al suo movimento, Hizmet ("Il Servizio"), che conta una fitta rete di aderenti sia in Turchia sia in altri Paesi

islamici. Movimento culturale, politico e religioso che ha le caratteristiche di una Confraternita, ma che non è una scuola dei mistici sufi. Sufismo con il quale Gülen ha certe relazioni, ma non più di tutto il resto dell'Islam turco, che dalle scuole sufiche, appunto, è stato storicamente fecondato. Il carattere di Hizmet, piuttosto, sembra quello di un incrocio fra un movimento di riforma culturale ed una società segreta, una specie di massoneria in versione islamica.

La vulgata comune vuole che il leader islamico sia un liberale, e per questo in rotta con l'autoritario Erdoğan. Ora, certamente Gülen non è né un salafita né un wahabita, ed è sempre stato contrario al radicalismo jihadista, arrivando, anzi, a sostenere la compatibilità tra Islam e democrazia; tuttavia questo deriva dall'humus comune a tutta la tradizione turca, che

affonda nella scuola giuridica Hanafita e nella tariqa sufi Bektashi, per loro natura e impostazione antitetiche al rigorismo dei salafiti/wahabiti arabi. Ma questo non fa, automaticamente, di Gülen un liberale e un democratico. Anzi, tutta la sua storia personale è quella di un leader politico-religioso che ha sempre lottato contro il laicismo repubblicano, ed il cui fine dichiarato è sempre stato quello di smontare le riforme moderniste di Atatürk. Di qui il suo appoggio a tutti i partiti di ispirazione islamica apparsi negli ultimi decenni sulla scena politica turca. Appoggio particolarmente influente visto che il nostro è un potentissimo tycoon che controlla – o meglio controllava – buona parte dei mass-media, nonché il promotore di una fitta rete di scuole ed Università che forgiavano le giovani generazioni. Tant'è vero che già negli

anni Ottanta fu accusato di cercare di sovvertire l'ordine repubblicano, accusa che lo spinse ad auto-esiliarsi negli Usa, dove intratteneva molte ottime relazioni, anche in forza del fatto che, durante la Guerra Fredda, aveva costituito l'Associazione per la lotta contro il Comunismo, molto ben vista da Washington e altri "palazzi del potere" statunitensi. Foggy Bottom e Langley inclusi.

Dall'accusa di essere un eversore Gülen fu, peraltro, proscioltto solo dopo che al governo era andato l'Akp, al cui successo aveva non poco contribuito. Con Erdoğan, però, dopo un buon inizio, i rapporti sono andati progressivamente deteriorandosi, vuoi per la legge dei due galli che non possono coesistere nello stesso pollaio, vuoi perché il leader religioso trovava troppo tiepido l'islamismo di quello politico. Tant'è vero che Gülen cominciò a criticare Erdoğan perché questi, alla fine, non smantellava con decisione la Repubblica laica fondata da Atatürk. Di qui alla guerra aperta il passo è stato breve. Nel 2013 Erdoğan ha pubblicamente accusato l'antico amico di aver manovrato magistrati e poliziotti per montare accuse di corruzione che colpirono molti esponenti dell'Akp, mettendo il governo in difficoltà. Oggi, ovviamente, lo taccia di essere il mandante morale del tentativo di colpo di Stato – e anche di quello di assassinarlo – e ne approfitta per cercare di dare un colpo mortale all'influenza di Gülen nello Stato Profondo turco. Ovvero nei media, nella magistratura, nelle Università...

Cose, come si può comprendere, molto, ma molto turche, per interpretare correttamente le quali si ha bisogno di conoscenze precise e strumenti culturali non improvvisati. Per inciso, se ne discuterà diffusamente con esperti e diplomatici sia italiani che turchi, nel prossimo workshop de "Il Nodo di Gordio" che si terrà dal 29 al 31 luglio a Montagnaga di Pinè sopra Trento.

(*) Think tank "Il Nodo di Gordio"

Il pasticcio armeno

di PAOLO DIONISI

Il fallito golpe in Turchia ha catturato l'attenzione dei media internazionali, ma la vicina Armenia ha vissuto negli stessi giorni la crisi interna più seria e pericolosa dalla dichiarazione di indipendenza del settembre 1991.

Una stazione di polizia alla periferia della capitale Erevan era stata presa d'assalto da una ventina di uomini armati appartenenti al gruppo ultra-nazionalista "Sasna Tsrer", che avevano catturato diversi agenti di polizia e alcuni alti ufficiali che si trovavano in quel momento in visita alla caserma, tra i quali il vice capo della polizia nazionale e il vice capo della polizia di Erevan. Durante gli scontri è morto un poliziotto e altri agenti sono rimasti feriti. Gli insorti chiedevano la liberazione di Jirair Sefilian, capo di Sasna Tsrer e popolare eroe della guerra in Nagorno-Karabakh. Di genitori armeni, Jirair Sefilian è nato in Libano, dove ha militato da giovanissimo come attivista del partito armeno e ha combattuto durante la guerra civile nel 1980 nei ranghi delle Falangi Libanesi. Si è poi trasferito in Armenia per prendere parte alla guerra contro l'Azerbaigian per il controllo della regione contesa del Nagorno-Karabakh, distinguendosi

per atti di coraggio e guadagnandosi grande seguito tra i soldati armeni. Da sempre feroce critico del governo ed in particolare del potente presidente della Repubblica, Serž Azati Sargsyan, Sefilian era stato arrestato nel 2006 e imprigionato per 18 mesi dopo essere stato accusato del tentativo di rovesciare il governo con la violenza. Era stato nuovamente imprigionato nel 2015, di nuovo per tentativo di colpo di Stato.

Agli inizi di giugno la polizia lo aveva arrestato per l'ennesima volta, nell'occasione per possesso illegale di armi e con l'accusa di voler occupare edifici governativi e centri di telecomunicazione. Un arresto ritenuto da molti politicamente motivato che aveva fatto infuriare i suoi numerosi seguaci. Sefilian è ritenuto dal governo armeno molto scomodo per la sua posizione intransigente di opposizione a qualsiasi possibile accordo con l'Azerbaigian per la questione del Nagorno-Karabakh, nervo scoperto di migliaia di Armeni. Gli assalitori della stazione di polizia che hanno tenuto per giorni con il fiato sospeso l'intera Armenia, oltre alla liberazione del loro leader, chiedevano la scarcerazione di altri prigionieri politici e le dimissioni del presidente armeno Sargsyan.

Dopo che la notizia dell'assalto



alla caserma della polizia si è diffusa, migliaia di persone, sostenitori di Sasna Tsrer e reduci della guerra in Nagorno-Karabakh, sono scesi in piazza per manifestare in protesta contro il governo ed a favore degli insorti. A mobilitare molte persone sono stati anche diversi video, foto e testimonianze di abusi perpetrati dalla polizia contro i manifestanti, diffusi sui social network, e le centinaia di fermi ed arresti, da molti ritenuti arbitrari, effettuati dalle forze di sicurezza nelle settimane scorse. La polizia ha reagito con estrema durezza, utilizzando idranti, granate stordenti e gas lacrimogeni. I manife-

stanti allora hanno attaccato gli agenti con un massiccio lancio di pietre e bottiglie molotov ed erigendo barricate con auto rovesciate, in una lunga guerriglia urbana andata avanti per ore. Solo l'intervento massiccio della polizia antisommossa ha bloccato i manifestanti. Almeno 51 persone, tra cui 25 poliziotti, sono rimaste ferite negli scontri. Decine di arresti in tutta la città e almeno 15 parlamentari del partito moderato di opposizione "Accordo civile", compreso il popolare deputato Nikol Pashinyan, segretario del partito e alleato in parlamento di Sefilian, figurano tra gli arrestati.

Quando già si stava temendo per una inversione autoritaria in Armenia e una fine tragica degli ostaggi, la svolta: gli insorti asserragliati nella caserma della polizia hanno chiesto e ottenuto, per la liberazione degli ostaggi, di incontrare i media e la stampa. Infine, le ultime quattro persone nelle mani degli insorti sono state rilasciate dopo una lunga trattativa condotta dal generale Vitaly Balasanyan, capo delle forze popolari armenie in Karabakh ed eroe della guerra di liberazione, che è riuscito finalmente a convincere gli assalitori. Tutti liberi e l'Armenia si è risvegliata da un brutto incubo.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di ANDREA MANCIA (*)

Nel variopinto mondo della filosofia politica, ci sono vecchie abitudini dure a morire. Una di queste è la tendenza, da parte dei pensatori dell'ultra-sinistra, a mimetizzare le proprie idee (sempre le stesse) dietro una patina di apparente modernità. In genere, però, basta scalfire appena la superficie per ritrovarsi in mano i soliti due o tre dogmi marxisti, riciclati alla bell'e meglio e riproposti al pubblico come fossero novità assolute e rivoluzionarie.

Si tratta di un atteggiamento tutto sommato comprensibile, quando si è costretti a sostenere e divulgare teorie che la storia, regolarmente, si occupa di falsificare in modo impietoso. Del resto, come spiegava Karl R. Popper in tempi non sospetti, "il marxismo è morto di marxismo" proprio per l'ostinazione dei marxisti a voler proteggere il "nocciolo duro" del proprio paradigma scientifico con le "ipotesi ad hoc" più fantasiose e improbabili, ogni volta che la logica, i fatti o la storia ne smontavano un pezzo.

Non c'è da stupirsi, dunque, se oggi il mercato della saggistica politica ci propone titoli di chiara ispirazione marxista camuffati da trattati di futurologia. Sono le "ipotesi ad hoc" del tempo in cui viviamo. Nelle ultime settimane, dalla Gran Bretagna, di libri di questo genere ne sono addirittura arrivate due, quasi contemporaneamente: "PostCapitalism: A Guide to Our Future" di Paul Mason e "Inventing the Future: Postcapitalism and a World without Work" di Nick Srnicek e Alex Williams.

La "parola chiave" dei due titoli,



come è facile intuire, è "post capitalismo". Cioè l'ennesima profezia sulla fine cruenta delle economie basate sul libero mercato che da secoli ossessiona i pensatori della rive gauche. E le salse utilizzate per mascherare questa paccottiglia dal retrogusto marxista, come accennavamo, sono mutuare da quella bizzarra ma affascinante ibridazione tra new right e new left che caratterizzò la cosiddetta "Californian Ideology" (John Perry Barlow, Louis Rossetto) all'inizio degli anni No-

vanta, prima che la stessa degenerasse - evirata da ogni anelito libertarian - nel determinismo tecnologico del "Cyber-Communism" di Richard Barbrook, non a caso un altro sociologo inglese di scuola marxista.

Sì, perché anche se a prima vista i due libri in questione invocano parole d'ordine scomparse dal vocabolario della sinistra europea o americana almeno dalla fine degli anni Sessanta, in realtà la radice filosofica, economica e sociologica

dei due lavori è, tristemente, sempre la stessa. Mason, Srnicek e Williams si guardano bene dall'utilizzare termini come "socialismo", "socialdemocrazia" e "comunismo", ma la loro critica alla "sinistra storica" non è di sostanza, quanto di metodo. Negli ultimi decenni, insomma, la sinistra ha sbagliato perché non ha trovato il coraggio necessario per affermare che il superamento del capitalismo è "possibile e necessario". Mentre, al contrario, la fine del capitalismo

non è mai stata così vicina.

In realtà questi fantomatici scenari del "post capitalismo" restano un orizzonte solo abbozzato, mai spiegato fino in fondo e definito unicamente per contrasto. Ma, soprattutto, il lavoro di Mason mette in mostra quell'imbarazzante tendenza allo storicismo - cioè la convinzione che il dipanarsi della storia sia regolato da leggi immutabili - che ha sbriciolato teorie anche migliori del marxismo.

Entrambi i libri, poi, condividono un visibile stato d'eccitazione a proposito dell'avvento di un "uomo nuovo" (anche questo un vecchio sogno marxista) in grado di traghettare l'umanità verso il post capitalismo. Srnicek e Williams indulgono spesso in fantasie al confine con il "transumanesimo". Mason preferisce pensare a un "uomo connesso" capace,

grazie ai social network, di diventare l'avanguardia, non del proletariato, ma di quella "networked generation" che ha dato vita alle cosiddette "Primavere arabe" (un successo!) e ai vari movimenti "Occupy" in giro per il mondo.

Nibil sub sole novum, insomma. Anche in piena rivoluzione digitale i marxisti restano marxisti. Solo che adesso, invece che a Baffone, credono a Twitter.

(*) *The Right Nation*

ANTICA LOCANDA *del Cavallino Bianco*









RISTORANTE - PIZZERIA - ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri
 Potrete gustare la vera cucina romana, ingredienti sempre freschi e ottime pizze
 Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo



Piazza Risorgimento 7 - **CERVETERI**



06 9952264 - 333 4140185



amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini